

6. Tutti insieme

"Assolutamente nulla antepongano a Cristo: egli ci guidi tutti insieme alla vita eterna." (RB 72,11-12)

Abbiamo visto che quando Gesù ci domanda di "rimanere in Lui", di "dimorare nel suo amore", cioè di essere suoi amici, lo fa domandandoci di amarci gli uni gli altri come Lui ha amato noi (cf. Gv 15,4-17). Non si ama Cristo, non si aderisce a Lui, non si sta con Lui senza abbracciare il suo Corpo, la Chiesa, la comunità cristiana, i fratelli e sorelle che incarnano per noi la presenza reale del Signore. Tutta la Regola di san Benedetto ci educa, forma e corregge per vivere la comunione fraterna come forma reale della comunione con Cristo.

I capitoli della Regola dedicati alla preghiera, più che a pregare Dio ci insegnano a pregare Dio *insieme*. Tutti i capitoli dall'8 al 18 sono dedicati all'organizzazione dell'Ufficio divino pregato in coro. Il capitolo 19 tratta di come salmodiare, chiedendo ad ogni monaco di essere interiormente cosciente di come si sta in presenza di Dio pensando alle parole che si recitano. Questo è certamente un lavoro personale, da fare col proprio cuore, ma non bisogna dimenticare che Benedetto non sta parlando della preghiera in solitudine, bensì della preghiera corale in comunità: "Riflettiamo dunque a come dobbiamo essere di fronte a Dio a ai suoi angeli, e, quando salmodiamo, comportiamoci in modo che il nostro spirito sia in accordo con la nostra voce." (RB 19,6-7)

Certo, san Benedetto rispetta e favorisce la preghiera personale, il rapporto di ogni cuore con il Signore; ma anche questa preghiera la descrive nell'ambito della comunità, per esempio chiedendo nel capitolo 52, dedicato all'oratorio del monastero, che i fratelli "escano in gran silenzio e in atteggiamento di profondo rispetto a Dio, cosicché il fratello che vuole continuare a pregare, non sia disturbato dell'importunità degli altri" (RB 52,2-3). E subito dopo san Benedetto, dopo aver affermato che ogni monaco è libero di entrare quando vuole in oratorio a pregare in silenzio, dice che chi entra a pregare deve farlo in modo da non disturbare gli altri (cf. RB 52,4-5).

È come se la regola della preghiera, sia comune che individuale, sia sempre la comunione fraterna. San Benedetto sa che la preghiera autentica è solo quella di Cristo, e che la preghiera di Cristo è custodita e espressa dal suo Corpo mistico, la Chiesa. Anche l'eremita prega con verità se è in comunione con il Corpo di Cristo. La preghiera della Chiesa è sempre accesa dal dono dello Spirito, fin dalla Pentecoste.

Ma sappiamo anche che la comunione fraterna che coincide con la comunione con Gesù Cristo non ci unisce solo quando preghiamo l'Ufficio divino o celebriamo l'Eucaristia. L'Opera di Dio e l'Eucaristia sono il centro sorgivo di una vita di comunione con Dio che si alimenta di ogni momento e circostanza della vita. Tutta la vita del monastero è liturgica nel senso che in tutto e sempre la presenza del Signore ci chiama a stare in comunione con Lui, e in Lui con i fratelli e sorelle.

San Benedetto ci educa a vivere ogni istante e ogni circostanza con il desiderio di stare con Gesù. La porta su cui c'è scritto "*VOLO TECUM* – Voglio stare con Te" non è solo quella della chiesa, ma la libertà del nostro cuore nel suo rapporto con la realtà della vita. Il nostro cuore è la porta che ci fa entrare in ogni circostanza e incontro della giornata dicendo "Voglio stare con Te, Signore!". Chi vive così, chi risveglia questo desiderio nei momenti di preghiera e meditazione, si ritrova a vivere un'avventura senza fine, perché tutto è spazio e occasione per incontrare il Signore e vivere in comunione con Lui. Tutto allora diventa "paradiso", un ritorno alla vocazione originale della nostra umanità fatta da Dio per Dio.

"Crediamo che la presenza divina è dovunque e che gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo i buoni e i malvagi. Tuttavia in modo particolare senza il minimo dubbio dobbiamo crederlo quando partecipiamo all'Opera di Dio." (RB 19,1-2)

Fra la vita quotidiana e il tempo consacrato alla preghiera liturgica c'è un nesso costante. La presenza di Dio è reale, universale e divina, sempre e ovunque. I luoghi e i tempi consacrati alla preghiera corale risvegliano e approfondiscono in noi l'attenzione preferenziale alla Divina Presenza che abbiamo la tendenza a dimenticare e a trascurare.

Spesso, la realtà quotidiana, le persone e le cose con cui veniamo in contatto, invece che occasioni di incontro con Cristo si riducono spesso a contatto superficiale che dimentica la Sua presenza. Ma così non trascuriamo solo la Divina Presenza, ma anche le persone e le cose che frequentiamo, perché Cristo è la verità e il valore ultimi e profondi di tutta la realtà, e soprattutto di ogni persona che incontriamo.

Per esempio, quando dobbiamo curare un fratello malato. Certo, possiamo curarlo bene anche se in lui vediamo solo il malato, ma è uno sguardo riduttivo, che in fondo definisce l'altro solo per la sua malattia, e quindi per quello che in lui è debole e faticoso da sopportare. E questo sguardo riduce anche noi stessi, perché diventiamo solo persone che devono rendere un servizio, magari anche con competenza e generosità, ma è come se trattassimo il malato dall'alto in basso, perché lui è il debole e noi i forti che lo curano. Ma se trattiamo il malato col desiderio di stare con Gesù, riconoscendo Cristo presente in lui, è come se la realtà in cui viviamo si dilatasse e diventasse molto più intensa e grande che le apparenze.

L'inizio del capitolo della Regola sui fratelli malati ci svela il segreto dell'intensità di tutta la vita:

«La cura dei malati deve venire prima e al di sopra di tutto, perché davvero li si serva come Cristo in persona; egli infatti ha detto: "Ero malato, e mi avete visitato" (Mt 25,36). E: "Quello che avete fatto a uno di questi minimi l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Ma da parte loro anche i malati devono rendersi conto che sono serviti in onore di Dio, e non devono contristare i fratelli posti a loro servizio con eccessive pretese.» (RB 36,1-4)

Vedete come Cristo cambia la realtà? Anzi, come ci permette di vedere e vivere la realtà nella sua vera dimensione? La realtà che vediamo è un fratello malato, magari difficile da curare, perché soffre e gli sembra di subire negligenze. La realtà che vediamo è che siamo incaricati di un compito faticoso, a volte davvero sgradevole, che non ci gratifica. Spesso ci è chiesto di occuparci di fratelli e sorelle in fin di vita che hanno perso l'uso della ragione, che magari vegetano. Ma ecco che la fede e la preghiera accendono su questa realtà una luce nuova, quella che vede e riconosce Cristo presente. Di colpo la realtà umana apparentemente negativa diventa divina, diventa come la guarda Dio e diventa Dio che ci guarda. Da negativa, diventa la realtà più importante che ci sia, una realtà da adorare, perché in essa Dio è presente. Questo non toglie la fatica e la difficoltà della realtà. Ma cambia tutto, perché, come scrive san Paolo, "se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove." (2Cor 5,17)

La vera novità è Cristo presente e riconosciuto nella realtà che viviamo; Cristo che ci chiede di stare con Lui, che ci offre e chiede comunione, amicizia. Tutto diventa relazionale. Anche il malato, immerso nella negatività di questa situazione, se pensa a questo si accorge che la sua malattia è spazio di comunione con Gesù. Paradossalmente, una malattia, o la prigione per i carcerati, o qualsiasi altra situazione di costrizione e di pena, diventano paradiso, perché sono riconosciuti e vissuti come chiamata e dono di stare più intensamente con il Signore.